

Alcune altre parole al sig. Gaetani-Tamburini, e non più, in risposta alle sue osservazioni stampate in Prato, Tipografia Alberghetti e C. 1856, relative all' articolo inserito nell' Enciclopedia Contemporanea di Eano Disp. 2, Vol. III.

Io risi e scherzai alquanto sulle vostre epigrafi, perchè scritte in uno stile, il quale anche all' illustre Ignazio Cantù parve *incomprensibile ed acrobatico*; non risi però della vostra persona, che neppur nominai, e molto meno vi scrissi insolenze, siccome voi gentilmente a me fate; dunque non è vero, che mi abbiate, come dite, trattato con armi pari.

La spiegazione da voi data alla prima epigrafe è più risibile dello stesso concetto: scrivete, che *per florida ghirlanda della vita deve intendersi la gioventù, come da secoli l' hanno intesa tutti i cristiani, che non fecero professione di satira*: io sono molto addietro in lettere, voi lo dite, ed avete ragione, perchè non ho letto finora, che alcun cristiano, anche non satirico, abbia usato, per indicar la gioventù, la strana metafora della *florida ghirlanda della vita che circonda il capo*, ma a voi, che avete letto *in omnibus et quibusdam aliis*, fo di cappello; dunque è la gioventù, la quale o siede o si posa, o circonda la fronte della signora Colomba, e questa gentil signora prima che fosse *giovane*, vale a dire quand' era *bambinella*, avea un'apparenza che fa tristo e pio. E perchè mai questa povera fanciulletta, invece di rallegrare chi la vedea co' puerili suoi vezzi, lo rendea coll' aspetto tristo e pio? avea forse il latime o qualche altro male da muovere sullo stato suo ogni buon cristiano nel tempo stesso a tristezza ed a pietà? in somma cosa avea? questa era la spiegazione, che dovea da voi darsi, perchè fosse chiara la causa di tanto strano duplice effetto; e poichè ci assicurate non aver preso il concetto in Dante, è colpa vostra se mi sono lambiccato il cervello per rinvenir questa causa senza coglier nel punto, e se ho pensato persino che quella ghirlanda fosse la funebre postale in capo sulla bara, credendola morta; riflettendo che pur troppo quella spietata della morte non è usata far grazia nè alle belle nè alle brutte, nè a vecchj o giovani, nè guarda troppo di sottile a vite robuste, o alle dubbie come la mia; godo [però di essermi ingannato, e di conoscere ora da voi, che quella giovane cara sia viva, quantunque mi fa tristo e pio l' udire che la poverina senta lo amaro dell' esistenza, cioè che addimostri, contro la vostra metafora, che la *ghirlanda della vita non è sempre florida*: da questa amarezza poi che ella sente mi piace sapere che ne discenda recto tramite la bella conseguenza che tutto è in lei concetto, e che il vero vissuto gagliardo fra gl' infelici in petto libero faccia volere una patria: ed ecco così, che da quell' amaro ne viene il dolce, e dall' assenzio si lambicca lo zucchero.

Pel resto voi difendete la vostra epigrafe col dirmi vecchio, anche con una giunta d' imbecille, col farmi rimprovero di non aver letto in Dante che le sole terzine della Francesca, col muover in campo i reverendi padri Gesuiti, senza la cui licenza siete appieno persuaso che io non legga neppur un verso dell' Alighieri, coll' appellarmi *schizzator di veleno*, col somigliarmi a Chichibio che tutto vedea tondo come la luna; eloquentissima difesa! messer Chichibio avrebbe in voi veduto una Luna piena, o qualche altra cosa di tondo o di ovale?

Il senso che date alla seconda epigrafe sa molto del sottile e del metafisico. Le italiane iscrizioni, a giudizio de' maestri dell' arte, devono essere chiare in modo, che il lettore non abbia a faticar la mente per intenderle; secondo voi: la *mestizia impressa nel sembiante della madre italica dipinse in Raffaello*, cioè si rivelò all' anima dell' Urbinate in guisa da tradurre la mestizia della signora Marianna nella pittura della Vergine di Fuligno: qual guazzabuglio d' idee!

ma se quella santa immagine non è mesta, la spiegazione, non regge. La vedo incisa da Morghen, che sorride al divin pargolo, ed esprime un' amabile serenità senz' ombra di mestizia: *non può esser giuliva* voi dite *perchè non ispirerebbe devozione*; oh questa è strana davvero; una santa illarità, secondo l'opinione vostra, non può combinare colla devozione? via adunque dagli altari tutte le immagini di nostra donna che esprimono una letizia di paradiso; le potete, amico, dir più grosse? prendete forse la parola *giuliva* per sinonimo di *baccante*?

Ignoro poi come possiate giovarvi dell'autorità di Leopardi, che avete l'insolenza di supporre tenersi da me per eterodosso; meglio che vi confortiate coll'autorità di que' vostri indiani, i quali come ci narrate, tenevano per dogma religioso, *che l'anima, allorchè sente il bello, ricorda quel che una volta fu, ed ammalinconisce in quanta sente la sua decadenza*; mirabile argomento tratto a proposito da questo indiano dogma a provare come due e due fan quattro, che *la mestizia della madre italiana fu quella che dipinse in Raffaello la Vergine di Fuligno*, e che quella venerata effigie sorride *per malinconia*! Confortata anche la mia anima da questo bel dogma, nel contemplare il bello delle vostre epigrafi, ricorderà almeno se qualche cosa fu una volta di buono, e pazienza se *ammalinconisce* della sua actual vita, che pur troppo sento non esser florida, e se nol sentissi io, me lo ripetete ben voi più volte con una gentilezza che consola.

Avete scelto un bel modo di far la difesa della terza epigrafe, rivolgendola a me brutti sarcasmi con queste parole: *poveri sepolti vivi, non è vero? sarebbe meglio scorticarli ed arderli i detenuti. Vi vedo proprio seduto sul vostro stallo del Tribunale e per questo insulto alla miseria mi fate compassione.*

Signor Tamburini, qui siamo fuori del campo letterario, ed insolentemente movete in quello della malignità e della calunnia. Io sono da qualche tempo disceso per onorato riposo da quello stallo che indicate, e vi ho lasciato memoria di uomo onesto ed umano; voi solo gratuitamente mi attribuite il barbaro gusto di seppellir vivi i poveri detenuti, scorticarli e far di loro novelli autodafè: oh bella! siete voi che seppellite viva la gente, e poi ne date a me la colpa! Io risi delle vostre stravaganze, non della miseria altrui; e chi non avrebbe riso in leggere, che una povera donna era da voi chiusa viva dentro un appennino, ed il figlio in un sepolcreto? voi pure convenite che il seppellir la donna entro l'appennino era uno sproposito, e se a tale sproposito ho riso, non ne avea ragione? era questo riso sì enorme delitto da meritarmi il nome di becchino non de' morti, ma de' vivi, scorticatore *et caetera*? Lo dite errore di stampa, e che dovea leggersi *entro un paese dell'appennino*: voglio credervi, sebbene altri non si persuaderà sì facilmente che un tipografo ometta non una ma due parole, e combini un concetto tutto diverso; che se mai lo stampatore, provocato dalla vostra accusa, ponesse fuori l'originale, e si chiarisse, che quelle parole erano tali, quali nella Cronaca del Cantù sono scritte, allora, sig. Tamburini, l'insulto alla miseria sarebbe tutto vostro, per avere espressa l'altrui infelicità in modo da far di essa ridere i leggitori.

Ed ecco ancora nella quarta epigrafe pronto altro errore di stampa: è facile così giustificare qualunque sproposito, ponendolo a conto del povero tipografo; un equivoco di nome, che è mio, non dello stampatore, poco monta, ma il cambio di *Ascolana* in *Veneziana* è troppo grosso; come potea saltare in capo ad un compositore di cambiar la patria di quella brava disegnatrice? qual relazione di sillabe tra quelle due parole? e se il chiarissimo Ignazio Cantù sapeva aver voi scritto *Ascolana*, possibile che non avesse corretto l'errore nella sua Cronaca? sia pure che per questa vostra postuma correzione *si rovesci tutto* il mio edificio, lo sproposito vi era, e se per più mesi l'avete fatto correre

senza reclamo, e senza farlo correggere, al che gentilmente il sig. Cantù sarebbe senza dubbio prestato, io non avea torto di *giocherellare* a mio agio con quella che voi chiamate *arcadica giocondità diluita dalla vecchiaja*.

A proposito della quinta iscrizione mi chiedete in quale accademia avea appreso a tirar linee ed a stemperar colori il -- *primo pittor delle memorie antiche* -- Lo dimandate a me? ditelo voi, che sapete *come si stempera sulla tavolozza il colore tolto dalla faccia degli Angeli*.

E che intendete poi di esprimere con quel zibaldone d' idee e di parole, cioè -- *l'imitazione dell' indulgenza, che indusse tanti anni fa l' intero sistema di mondi a capovolgarsi e rovesciare il di dentro al di fuori per dar agio all' Alighieri di -- Descriver fondo a tutto l' Universo --* esclamando -- *non ci avete pensato mai? siete pur indietro*.

Avete anche questa volta ragione sig. Tamburini, sono indietro davvero, molto indietro: non ho pensato mai a questa vostra imitazione dell' indulgenza, non ho pensato mai a cosa tanto semplice e naturale, *che il capovolgarsi di mondi ed il rovesciarsi di essi dal di dentro all' infuori*, desse agio all' Alighieri di descrivere l' universo, e che in quel rovesciamento e caos di tutta la macchina mondiale potesse Dante descriverla meglio; chè se quella descrizione dell' Universo nel suo stato normale e tranquillo dice l' Alighieri, *che impresa non era da pigliare a gabbo, nè da lingua che chiami mamma e babbo*, figuriamoci poi qual lingua ocoorrevà per descriverlo in tutto quello scompiglio! ci vocea, sig. Tamburini, la vostra che tanto si avvicina al caos.

E ciò che maggiormente addimostro essere io molto indietro si è non aver neppure saputo immaginare che quel capitombolo di mondi potea servire a voi di mirabile argomento a provare che *Leopardi dipinse l' amata sua coll' incarnato tolto dal volto degli Angeli*.

E del diadema liquido *che, nella sesta epigrafe, ingemmava di lacrime e di sospiri la fronte della povera Maria*; e del *raffreddore che avrebbe preso, o della bevuta di Ambrosia che converte la terra in Eliso*, dite essere inutile il parlarne, perchè io vedo queste cose dal punto di vista arcadico, e voi le avete scritte nel vostro modo di sentire. Voi la sentite così, *stat pro ratione voluntas*, e non vi è replica. La sentivano così anche quei secentisti, quando scrivevano i famosi sonetti -- *Sudate o fuochi a preparar metalli* --, e -- *L' arciprete de' monti in bianca cotta*, ed appellavano il sole *la gran fruttata nella padella del Cielo*, e se furono in quel delirio applauditi, ora sono da tutti derisi; la sentono così altri novelli Marini, altri Archillini, altri Preti che pervertono oggi giorno il buon gusto con più strane metafore e con disparatissime similitudini, e rovinano le gioventù, che non avendo lena o voglia d' imitare il bello ed il buono, di cui non mancano, ne imitano le stravaganze, e chi le dice più grosse è in letteratura priore, come voi ne siete l' arcipriore. Per esempio nelle contemplazioni del francese Vittor Ugo ne potete fra le sue bellezze pescar delle grosse davvero da imitare: sentirete appellar l' Aurora -- *la rossa cresta del gallo mattino*, la cometa *il grande eresiarca del cielo*, sentirete *che sul far della notte la terra e la immensità si racchiudono come due labbra*, quando è cantato il salmo, sentirete *che la boscaglia violacea sopra il mare, il quale con sorriso di smalto riflette l' alba, pone all' antico monte la mantelletta, (cama!) affinchè sull' abisso, che esso racchiude e benedice, possa dir la sublime messa, coperto della sua mitra di granito*: prendete su queste non men famose del *sudar de' fuochi e dell' arciprete in bianca cotta*, e lasciate ogni altro che vi sia di buono e di vero: Ne potete pescare anche in quel vostro Niccolò Tommasco, il quale dai testi di sue opere che ponete in fronte ai vostri scritti ben mi accorgo esser quello, *che a voi avete in alto le credenze, addita ove sta im-*

mortale lo bello italico, e rimarrete estatico, in leggere nella Rivista Contemporanea di Torino (disp. 17. anno II. Vol. II.) che quel mare, (parlando di Corfu) sembra steso da Dio, come stendesi da un retore un' amplificazione..... e l' incavarsi (del suolo) essere a guisa di culla, che il mare di sotto scuote soavemente, che è quanto dire fa la ninna nanna.... e il sollevarsi (del suolo stesso) come vergine seno.... e le ombre radianti di gioia.... e il cielo e la terra, che si rimandano candori, come di suono argentino.... e le stagioni contemperate in un atomo, come idee varie e belle in una parola.... e la letizia socchiusa, come boccia di fiori, dilatata come albero frondeggiante.... ed uno spirito di bellezza, che esce non da ciascuna cosa, e neppure da tutte insieme, ma il tutto s' infonde in ciascuna delle sue particelle come anima, e senza impiccolire e perder se, le aggrandisce.... e un pensiero divino infuso in quello spettacolo, come essenza stillata in acqua pura: pescate sig. Tamburini, prendete i gusci di queste ostriche e lasciate star le perle, se ve ne sono.

Ma finiamo questa digressione che mi frutterà una crociata romantica ed i bei nomi di classico ribambito, pedante ed arcade imbecille, nomi che sono persuaso, mi ripeterete voi pure in suono argentino, e passiamo alla settima epigrafe. Avete cambiato i caldi dell' anima; sostituendovi i caldi affetti, ed avete fatto bene, perchè quei caldi potevano esser presi per i vapori o fumi delle donne isteriche, che vanno alla testa, ma perchè lasciarvi i cicli? troppi lunghi periodi del bello è costretta quella buona giovinetta di Giacinta a percorrere prima di fare a noi ritorno! era meglio che vi poneste l' epatta, parte più breve de' cicli, siccome insegna il Barbanera, chè sarebbe venuta più presto: ed a qual ora poi viene? I versi dell' Alighieri, che ci recate, indicano con orologio esattissimo l' ora dell' Ave-Maria, quando *Lo novo peregrin d' amore -- Punge, se ode squilla di lontano -- Che pajà il giorno pianger che si muore*; ma scrivendo voi che *la giovinetta dai cicli del bello torna a noi, allorchè la mestizia veste palidamente i caldi affetti dell' anima*, e ciò potendo accadere in qualunque ora specialmente della notte, voi non indicate per certo l' Ave-Maria, ora in cui tornasi sui sentimenti più cari e più pii, ai quali, io uomo insensibile sono estraneo, perchè non ho letto in Dante che le sole terzine della Francesca, e nel lungo cammino della vita non ho trovato un fiore da far ghirlanda all' anima. I morti non sogliono comparir sì presto, e altronde non indicandosi da voi altr' ora, costringete le persone alla fanciulla più care a vegliar le lunghe notti per aspettar l' arrivo di lei: e per avere la novella lietissima che trovò fra gli Angeli l' amore che scortesemente le fu negato in terra, dico *le*, e così scrissi sempre in quel mio articolo, parlando di genere femminile: scusate se una volta sola mi è sfuggito inavertentemente un *gli*: potrei, come voi, porre quest' errore sulle spalle dello stampatore: ma in dubbio, me ne fo coscienza, e me lo prendo io.

Almeno la mia critica avrà qualche cosa ottenuto inducendovi a correggere ciò che negli ultimi versi di questa iscrizione peccava in fatto di chiarezza, sebbene avrete da corregger molto su tale proposito. Il vostro consueto modo di scrivere non è secondo i principj della scuola che professo, è verissimo: io sono seguace della letteratura pagana, mi dite; ma se quella de' nuovi cristianelli è tale da non farsi intendere, amo meglio di essere in letteratura pagano. Seguite pure a scrivere così, chè nessuna postuma tirannia vi costringe a scrivere diversamente, ma duolmi che vi facciate deridere anche da coloro che si dicono romantici. Voi siete un giovane d' ingegno, me ne avvedo da qualche bel tratto che esce dalla vostra fantasia in qualche lucido intervallo: per esempio lodo per giustizia la prima epigrafe da voi inserita nel giornale di Perugia (dispensa 2^a di quest' anno) in morte di Agata Panichi Voltatorni, perchè abbastanza

semplice e chiara; ma non loderò l'altra, che sente anch'essa del vostro solito stile *trascendentale*: non loderò gli elogi, che avete dettato ad alcuni buoni poeti, che meritavano una lode più pura, e meno gonfia ed esagerata, e poichè voi stesso mi date ampia licenza di ridere quanto voglio, permettetemi che io rida di alcuni tratti di essi, di cui ridono anche altri *pagani non Gesuiti*. Ne sceglierò nell'articolo sulle poesie di Fabio Nannarelli in cui scrivete:

Che la poesia è spiegazione filosofica e religiosa del perchè la Provvidenza vuole che Ella soffra e pianga e spera. E la Provvidenza vuole mò che la poesia sempre soffra, sempre pianga e spera? mai non sarà concessa al povero poeta un pò di consolazione? sempre un perpetuo piagnisteo, una inutile speranza in questo mondo? eppure veggo molti poeti ed epigrafisti piagnoni, come siete voi, darsi bel tempo, ridere colle belle, fumare i venti zigari al giorno, prender partito per ballerine e cantanti, e solo nella carta aver poi il languissan ed il sentimentale, ed in verso e nelle iscrizioni soltanto piangere gemere e sospirare. Lasciate a me o giovinotti sospirare che sono vecchio ed infermiccio, e soprapiù sono divenuto un Chichibio che tutto vede tondo.

*Che fino dai primi tempi dell'umanità il poeta colse il gemito, e lo spasimo ritrasse dalla esistenza. Se la poesia non fa altro che cogliere il gemito e ritrarre lo spasimo dell'esistenza, è meglio che taccia. Vi son tanti guai, gemiti e spasimi nel mondo, che la poesia può dispensarsi di accrescerli. Felici voi miei buoni Arcadi, che ve la passate colle vostre pecorelle belanti, e non avete la mattana spasmodica: e tu beato, o semplicetto mio Titiro, che sdrajato *patulae sub tegmine fagi* suoni lieto la tua zampogna, e ridi di tutti i poeti, che colgono il gemito o il spasimo dell'esistenza! Tiriamo avanti.*

Cinse (la poesia) di fiori immortali la fronte, che avea le stimate del dolore. Ecco qui un altro diadema, che se non è di lacrime e di sospiri è assai più triste, perchè inghirlanda le piaghe della fronte. O San Francesco mio, abbiate dall'alto de' cieli compassione di queste strane stimate inghirlandate di fiori.

Nell'aspirazione al bello, al vero, al buono (il poeta) trovò il modo di adempiere il ministero santo, tener congiunta la terra al cielo, la umanità con Dio, il finito coll'infinito... crea la vita de' popoli: quando si addormentano li ridesta vigorosi, infondendo in loro nuova giovinezza. E tutto questo fa il poeta? So che molti poeti in questi tempi fanno dormire i popoli invece di svegliarli, ma questi non sono poeti dello spasimo; con quella corona di piaghe in capo è difficile dormire e far dormire:

Se tu poni l'occhio dentro la storia umana e ti poni sulle tracce della poesia, che dalla genesi sino a noi striscia di luce vivissima, tutta vita vedrai partirsi da Mosè e giungere sino al nostro Manzoni. Bel salto da Mosè a Manzoni!

E l'illustre poeta Fabio Nannarelli è quell'anima nobilissima, temprata sino all'ultima purificazione, tenuta perfetta nell'amore del bello... nella voglia potente e continuata di rinvenire in sulla terra la forma che rende sensibile l'idea... egli narra le aspirazioni, gli slanci, le estasi della natura umana! egli addita fin dove le fu forza giungere, fin dove salire per far che Italia nostra si avesse Dante e Raffaello... egli mostra di essersi nutrito di grandi ispirazioni, le quali accentrano tutto il creato... sull'ali del genio si slancia a vivere la immortalità in seno a Dio... il poeta è redentore, toglie per se le peccata sociali, l'espia con il dolore dell'anima; le sue lacrime sono lavacro che terge le orme del male, l'alito suo ridesta a vita la gente cui è dato risorgere.

Mio bravo Nannarelli, poeta redentore, poeta del dolore, poeta dell'avvenire (e non del presente?) siete voi persuaso co' vostri bei versi di giungere a tanto? ve la sentite di prendere sulle vostre spalle tutti i peccati del mondo? siete

in grado di pianger tanto, finchè si tergan le orme-tutte del male sulla terra? Prendetevi dunque su questo pesante fardello di peccati, vi saranno anche i miei, e quelli del sig. Tamburini; piangete ed avrete da pianger molto; addoloratevi, che il vostro addolorarvi è *palpito possente di un' anima che altamente crede ed altamente spera*. Dopo tante fatiche, dopo tante lacrime, grande è la mercede preparata ai vostri dolori, ai vostri spasimi, alle vostre stimate inghirlandate di fiori, *per voi gli umani si ricongiungeranno fratelli, per voi la famiglia di Dio si ricostituirà al di sopra della terra*, cioè nel santo Paradiso, *il vostro alito ridesterà a vita la gente cui è dato risorgere*, e ciò che importa ancora ci rivelerete l'arcano elaboratorio con cui natura ha saputo manipolare un Dante, un Raffaello . . . ed un Tamburini.

Con uno stesso impasto di *aspirazioni, ispirazioni, elatorazioni, gemiti spasimi e dolori* (e di questi in una pagina ne ho contati diecisette) *stimate, lacrime sospiri, slanci, estasi, storia umanitaria, finito ed infinito, purificazione etc.* avete fatto come formulario, gli elogi dei due buoni poeti Carlo Lozzi e Paolo Emilio Castagnola, e con tale esagerazione e ridicole frasi da reputarli piuttosto derisioni che lodi.

Ma qual mattezza, sento dirmi, è mai la-tua di perderti a confutare sì fatte stranezze? Chiedo scusa, miei venerandi pagani colleghi: Queste iscrizioni, questi elogi sono inseriti in accreditati giornali, fra i quali la Rivista contemporanea di Torino, lo Spettatore di Firenze, il giornale di Perugia. I giovani che leggono in quelle dotte colonne tali scritti, e che sentono applaudito questo stile anche da provetti scrittori, crederanno che sia quello *lo bello italico*, cercheranno imitarlo, e così si perverte il buon gusto, e già il falso incomincia a dominare in Italia, e si cammina a gran passo ad un peggiore seicentismo; ma poichè io non sono da tanto da arrestare sì grosso limaccioso torrente, invoco la vostra cooperazione o amici pagani: la mia frustarella è debolè ed inetta; ci vorrebbe la tua, iracondo Baretti, per flagellare i *generali*, poichè i *tamburini* fanno molto rumore è vero, ma poco contano.

Ora vi parlerò fuori di scherzo signor Tamburini. Lasciate, ragazzo mio, sì fatte frascherie, lasciate quel gergo mistico, esagerato, metafisico incomprendibile: imitate gli antichi nostri maestri, ond' è ricca di belle opere l' Italia, se volete ottenere durabil fama; Dante, Giordani, Leopardi, che tanto ammirate, non scrivevano così: mi date per ischernò del vecchio, ed i vecchi hanno maggiore esperienza, la mia lode val poco come il mio biasimo, ma se vi porrete nella retta via, applaudirò ai vostri operosi sforzi. Se queste frustatine vi scuotessero, ed operassero in voi qualche buon effetto, adempirei un ministero santo, che, se non congiunge la terra col cielo, la umanità con Dio, il finite coll' infinito (delirio di mente esaltata), congiungerebbe il vostro ingegno col buon gusto, e ciò sarebbe non picciol vanto.

Dopo ciò non aggiungerò più sillaba; dite di me e contro me ciò che vi pare e piace, datemi pur del vecchio, dell' imbecille, dello scimunito, del tondo del quadro, dell' arcade, del pagano, ditemi schizzator di veleno, scorticatore, Canibale, Antropofago, protesto che di voi non dirò più parola; il pubblico sarà giudice delle vostre personali insolenze; parlerò soltanto di voi, quando mi darete motivo di lodarvi.

ZEFIRINO RE

Iscrizioni varie del sig. Niccola Gaetani Tamburini
*pubblicate nella Dispensa 26 del 15 Dicembre 1855 nella Cronaca di Milano sulle
quali fu scritto*

L' Articolo di Zefirino Re inserito a pag. 56 del Vol: III. Enc. Cont. di Fano.

I

Colomba Montori
Pria che la florida ghirlanda
Della vita
Le si posasse in su la fronte
Ebbe un' apparenza
Che fa tristo e pio.

Tutto è concetto
Nella donna che sente
Lo amaro della esistenza

Il vero
Vissuto gagliardo tra gli infelici
In petto libero
Fu volere una patria.
M. D. CCC. L. III.

II.

La mestizia
Tanto impressa nel sembiante
Della madre italica
Dipinse in Raffaello
La Vergine di Foligno.

Marianna Lucci-Scimitarra
Tua bellezza accese
Il cuore di quello
Cui lo amare vivissimamente
La Patria
Addolora di continuo

Avere marito
Si generoso
Fa che la femminile virtù
In ogni onesto
Ritragga la Patria
Su l' aspetto dell' amata sua
M. D. CCC. L. II.

III.

Entro un Appennino
Addolorata sta
Giovanna Marozzi.
La ira di parte
Le ha ggettato nello esiglio
Il primogenito suo.
L' altro
Fior di tanta speranza
Vivo in sun epolcreto.

Donna di virtù
Esprime virile lo istinto
Della gente nostra.
Lo spasmo
Che le consuma la vita
Vale a far pio
Ogni disdegnoso.
M. D. CCC. L. V.

IV.

Giulia Centurelli
Disegnatrice veneziana
Di animo e di forme
Pari agli esseri
Che nelle estasi dell' anima
Scendono
A confortare la vita

Leopardi
Dipinse l' amata sua
Collo incarnato
Tolto dal volto degli Angioli.

Un dolore in confortato
Imprime la bellezza
Della Silvia
Di un aspetto divino.
Al Pio
Che ha nell' alto
Le sue credenze
Addita
Ove sta immortale
Lo bello italico

Esprimere la Umanità
Accendere
Lo intelletto ad Amore

Questa è la terra
Su la quale caddero
Le lagrime di Dante
M. D. CCC. L. V.

V.

A Maria
Nel cammin della vita
Consola
Trovare un fiore
Per farne ghirlanda
All' anima

In fra le spine
Dello esiglio
Io ti ho veduto
Ricca di luce
Piena della Ambrosia
Che converte in Eliso
La terra.

Questo titolo
T'ingemma la fronte
Delle lagrime mie dei miei sospiri
M. D. CCC. L. V.

VI.
Nell' ora
Che la mestizia
Pallidamente veste di forme
I caldi dell' anima
Giacinta
Dai cieli del bello
Torni a noi.

Ti presenti viva
Tutta lieta
Paga di aver trovato
In mezzo agli Angioli
Lo amore
Dinegato in terra.

A chiunque ti ha veduta
Nella estasi della sventura
Sorella alla vita tu giungi
Gli cingi la fronte
Dei fiori
Che olezzano sempre
Uomo
Non riesce avvizzare.

Gaetana Farragoli
Alla sua diciannovenne
M. D. CCC. L. V.

(Nel Campo Santo di Teramo)

VII.
Amando sul cuore
Preme il dolore
L'anima s'innalza
Sino al bello

In quei
Che sanno credere
Il ricordo di una gentile
Ingagliardisce la vita

La incende
Del fuoco che Dante
Vide ardere inconsumabile
Su l'ultimo cielo

Vingenzina
Lo aspetto le movenze
La cortesia t'avesti
Delle quali è divina
La Beatrice di Italia
M. D. CCC. L. V.

VIII.
Achille De-Cesaris
Dignitoso della persona
Ritrasse in su l'aspetto
Intera la vigoria dello ingegno.

IX.
Mai beffardo mai mentitore
Di costumi purissimi
Ebbe benevolenza dagli onesti
Consolazion dall' arte

X.
Comprese stare
Convivenza sociale
Nella grande aspirazione
Dell' Amore.

XI.
L'Angelo primo dipinse
Del Purgatorio di Dante
Lo italo pensiero
Splende vivissimo
Come vero in sua sede.

XII.
Raffaello
Lo avria posto a vivere
Immortale
Nella scuola di Atene.

Aver voluto Italia
Ancidersi nell' ira di parte
Gli ruppe il cuore
L'uccise
Il più puro d'ogni martirio
Il martirio dell' anima
M. D. CCC. L. II.
(Civita di Penne).

NICCOLA GAETANI-TAMBURINI.